

Trasformazioni del lavoro e antidemocrazia negli anni tra le due guerre

Stefano Musso

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract The present contribution is divided into two parts: the first is the transformations of the world of labour between the two wars, tracing the context in which totalitarian impulses of a fascist nature were affirmed; the second, closely connected to the first, tries to outline the methods and contents with which counter-democracy tried to gain consensus, even in the world of labour. We will try to retrace, in broad terms, some trajectories of change induced by the First World War, their evolution in the inter-war period, the influence that these changes exerted on the Second World War and beyond, with some reference to the post-war period.

Keywords Labour. Inter-war period. Counter-democracy. Fascism.

Sommario 1 Nota introduttiva. – 2 Struttura industriale e organizzazione del lavoro. – 3 La composizione della classe operaia. – 4 Questione sindacale e corporativismo. – 5 Il tortuoso cammino delle istituzioni post-belliche e i conflitti di lavoro. – 6 I nuovi venti di guerra e la lezione del fronte interno. – 7 Il rafforzamento del fronte interno. – 8 Fascismo e consenso: salario, welfare, propaganda.

1 Nota introduttiva

Il presente contributo si articola in due punti: il primo sono le trasformazioni del mondo del lavoro tra le due guerre, che tratteggiano il contesto nel quale si affermarono pulsioni totalitarie di impronta fascista; il secondo, strettamente connesso al primo, cerca di delineare modalità e contenuti con i quali l'antidemocrazia puntò a guadagnare consensi, anche nel mondo del lavoro.



Il primo punto privilegerà due angolature. La prima è la materialità del lavoro, ovvero gli effetti sulla struttura industriale provocati, in successione, dall'economia bellica durante la Prima guerra mondiale, dalla grande crisi, dalle politiche di riarmo degli anni Trenta; si considereranno poi le trasformazioni della composizione della manodopera e dell'organizzazione della produzione in rapporto alle teorie e alle pratiche manageriali. La seconda angolatura sono le relazioni di lavoro, con l'evoluzione delle organizzazioni sindacali e datoriali, e del movimento degli scioperi.

Il secondo punto confronterà le politiche del lavoro, in termini di distribuzione del reddito, legislazione sociale, diritti affermati o negati, con la costruzione ideologica del lavoro, ovvero la concezione del ruolo sociale dei lavoratori. Italia fascista e Germania nazional-socialista saranno oggetto privilegiato di analisi, con qualche raffronto con le contemporanee evoluzioni nei paesi che restano liberali, Inghilterra e Francia. Cercheremo di ripercorrere, a grandi linee, alcune traiettorie di cambiamento indotte dalla Prima guerra mondiale, la loro evoluzione nel periodo interbellico, l'influenza che tali cambiamenti hanno esercitato sulla Seconda guerra mondiale e oltre, con qualche cenno al secondo dopoguerra.

2 Struttura industriale e organizzazione del lavoro

È noto come lo sforzo per la produzione bellica nella prima guerra di logoramento combattuta in Europa abbia esercitato ovunque un forte impulso alla crescita dell'apparato industriale, particolarmente accentuato nei paesi *late joiners*, nei quali la concentrazione di risorse a favore del settore secondario operata dai governi ha indotto cambiamenti strutturali di enorme portata nel brevissimo arco di anni del conflitto. In Italia, ad esempio, la Prima guerra mondiale ha funto da levatrice della grande impresa e ha collocato il Paese all'ottavo posto tra le nazioni industrializzate, posizione che, con qualche oscillazione, ha sostanzialmente mantenuto fino alla fine del secolo. Al contempo, l'apparato industriale è stato riqualificato con la crescita del peso relativo dei settori trainanti della seconda rivoluzione industriale: il siderurgico-metallurgico-meccanico, il chimico, l'elettrico e l'energetico in generale. La guerra ha così accelerato ovunque, anche se con gradazioni diverse connesse al livello di sviluppo socioeconomico di partenza dei vari paesi, fenomeni già da tempo in atto: i movimenti migratori dalle campagne alle città, le dinamiche e i problemi sociali connessi all'urbanesimo, la proletarianizzazione di crescenti strati di popolazione e la crescita degli operai industriali.

Riconversione postbellica e grande crisi crearono problemi severi alla grande industria dei nuovi settori trainanti, ma la mano pubblica intervenne a salvaguardare produzioni indispensabili per gli

armamenti, e la preparazione bellica della seconda metà degli anni Trenta contribuì, assieme alle tendenze evolutive di lungo periodo, a riqualificare gli apparati industriali (Fano Damascelli 1971), nonostante la perdita di dinamismo complessivo delle economie europee frenate dagli squilibri nei sistemi monetari, dalle montanti chiusure protezionistiche culminate in tentazioni autarchiche, dalla limitata espansione dei consumi privati e dell'industria leggera.

La Prima guerra mondiale è stata spesso indicata quale incubatrice dell'organizzazione scientifica del lavoro (Pepe 1978; Camarda, Peli 1980; Ortaggi 1988). Tuttavia, questa affermazione merita non poche precisazioni. Nella Grande guerra la crescita degli impianti produttivi avvenne in realtà in tempi troppo rapidi perché imprenditori, manager e direttori tecnici potessero progettare secondo i principi americanisti, razionalizzare il *layout* delle officine, esercitare un controllo efficace sulle modalità di esecuzione delle lavorazioni (Berta 1991). Del resto, le principali opere di Frederick Winslow Taylor (*Shop Management* del 1904 e *Principles of Scientific Management* del 1911), nel 1914 erano a malapena conosciuti in Europa. In Italia la traduzione delle due opere di Taylor risale al 1915. Ancora inesistenti le applicazioni pratiche, scoraggiate in Gran Bretagna dalla forza delle *Unions* degli operai *skilled*, bloccati alla Renault nel 1913 dallo sciopero degli operai contro il tentativo di introdurre il cronometraggio.¹

La guerra determinò anzi modalità di organizzazione del lavoro che andarono in direzione opposta ai precetti tayloristi, che erano incentrati sulla sottrazione ai lavoratori della loro autonomia nell'esecuzione delle mansioni: attraverso lo studio sistematico del lavoro da parte di uffici tecnici, il sistema intendeva giungere alla fissazione di compiti definiti in termini di modalità e tempi di esecuzione, cui si aggiungevano gli obiettivi della semplificazione delle mansioni e della sostituzione di maestranze qualificate con manodopera generica. Negli anni di guerra, infatti, l'aumento della produzione fu ottenuto con l'immissione in fabbrica di manodopera raccoglitrice, il cui inquadramento fu affidato agli operai di mestiere: nella lavorazione di serie dei proiettili, quella più adatta alla sperimentazione del taylorismo data l'alta scala di produzione, fu prassi tipica l'assegnazione di operai e operaie non qualificati alla conduzione di torni e macchine preventivamente regolate da operai provetti. Il ruolo della professionalità di questi operai di mestiere risultò esaltato. La produzione in larga serie avvenne per lo più ancora attraverso l'uso monovalente di macchine polivalenti, anche se qua e là fu avviato l'impiego di macchine un po' più specializzate (fresatrici, alesatrici, rettificatrici, torni a revolver).

L'esperienza della produzione bellica, tuttavia, accrebbe l'interesse per i metodi americani e si accompagnò a innovazioni organizza-

¹ Si veda per l'Inghilterra, Lewchuk 1987; per la Francia, Moutet 1975.

tive in direzione di più sistematiche modalità di contabilità d'officina, tese a controllare i costi di produzione e, in particolare, a tenere una rubrica delle tariffe di cottimo, che servisse da riferimento per i capi operai ancora incaricati di fissarle, in attesa dell'allestimento di veri e propri uffici tempi e metodi secondo l'insegnamento taylorista.² Ne risultò potenziato l'interesse di imprenditori e ingegneri per il nascente movimento internazionale per l'Organizzazione scientifica del lavoro, la cui serie di convegni produsse una infatuazione generale per i metodi americani. In Europa operavano però vincoli sia di mercato sia politico-ideologici, che ridussero la portata della razionalizzazione in confronto alla realtà statunitense. Le limitate serie di produzione rendevano l'allestimento di uffici tempi e metodi eccessivamente costoso, e al contempo nei parchi macchine, specialmente quelli delle imprese meno grandi, restavano ampiamente dominanti quelle polivalenti. Emblematica fu la battuta di Alberto Pirelli, il quale ebbe a dire che nelle scelte razionalizzatrici «il meglio è nemico del bene» (Pirelli 1928). Il mondo imprenditoriale europeo era lontano dalle suggestioni fordiste sugli effetti propulsivi degli alti salari, che nella traduzione in volgare delle affermazioni di Pirelli rappresentavano il male, mentre il bene era l'intensificazione delle prestazioni operaie attraverso il cottimo 'scientifico', fissabile attraverso il cronometraggio sistematico. Del resto, gli alti salari furono predicati da Ford più che davvero continuativamente praticati dopo l'*exploit del five dollar day* (Settis 2016).

Mentre negli Stati Uniti negli anni tra le due guerre dominarono standardizzazione e serialità, in Europa si imitarono e si adattarono i sistemi americani, ma non si riuscì a implementarli pienamente, seppur con risultati diversi tra paesi, a seconda dei livelli di sviluppo e della dimensione dei mercati. In Germania, nonostante il forte interesse suscitato dal fordismo nel dibattito pubblico e l'enfasi sulla *Rationalisierung*, le realizzazioni furono limitate, tanto da indurre un attento studioso del fenomeno a parlare di «Abortive Fordism» (Abelshauser 1995, 270). Qui il disciplinamento del lavoro fu ancora lasciato agli standard dell'etica professionale dei *Facharbeiter*. La Francia, che era il maggior produttore europeo di automobili, dove taylorismo e fordismo avevano grande *appeal* come sistemi per fronteggiare la scarsità di manodopera dovuta ai vuoti lasciati dalla guerra e dalla bassa natalità, vi furono bensì vari progetti di standardizzazione della produzione e di lancio di utilitarie, ma le tre principali imprese (Renault, Citroën, Peugeot) non riuscirono a mettere piena-

² Per il caso Fiat si veda un opuscolo a cura di tecnici dell'azienda torinese (Gracco, Curcio 1916); all'Ansaldo un «ufficio cottimi» fu allestito sin dai primi anni Dieci, ma si trattava di semplice raccolta e registrazione, perché la competenza sulla fissazione delle tariffe restava ai capi operai (Dewerpe 2017).

mente in atto i metodi fordisti, perché il mercato, ancorato alle classi medio alte, non era pronto ad assorbire modelli semplici (Laux 1992). In Inghilterra, la resistenza dei lavoratori *skilled* indusse gli imprenditori a rinunciare all'applicazione dei dettami tayloristici, ritenendo abbondantemente a incentivi di cottimo tradizionali per ottenere incrementi dei rendimenti operai (Lewchuk 1983). Sta di fatto che le capacità produttive dei paesi europei, alla prova della produzione bellica nella Seconda guerra mondiale, appaiono in tutta la loro distanza dal gigante americano, pur tenendo conto che il territorio degli USA non fu investito dalle operazioni militari. Nei primi tre anni di guerra, infatti, tra il 1940 e il 1942, in Italia furono prodotti solo 4.000 carri armati e 11.500 aerei, in Germania 20.000 carri e 25.000 aerei (poco meno della produzione sovietica, che fu rispettivamente di 24.000 carri e 35.000 aerei), mentre negli Usa, nel solo 1943, furono fabbricati 25.000 carri e 86.000 aerei (Rochat 1988).

Sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro, lo sforzo bellico degli Stati Uniti si basò sulla capacità di estendere le esperienze e le tecnologie della produzione di massa - da tempo diffuse nell'industria delle armi leggere, delle macchine da cucire, delle macchine da scrivere e da ultimo nella produzione automobilistica - alla fabbricazione in serie di carri armati, navi ed aerei; l'industria statunitense, inoltre, fu in grado di produrre continue innovazioni di processo e di prodotto per tenere dietro alle esigenze di modifica delle caratteristiche dei sistemi d'arma che emergevano dal loro impiego nei campi di battaglia. In Italia, nonostante i progressi compiuti dall'industria meccanica, mancò la capacità di avviare la produzione in serie di carri armati e aerei, che restò organizzata artigianalmente, con, a monte, una progettazione carente, estemporanea, anche a causa, nel caso dell'aeronautica, della tradizionale ricerca di prestazioni da record, per conquistare primati e rispondere all'enfasi propagandistica del regime, piuttosto che per perseguire una affidabile e funzionale produzione a scopi militari (Mantoan 2009). Il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, costituito sin dall'ottobre 1935 per la guerra d'Etiopia, non poté coordinare le commesse perché la responsabilità sulle forniture militari restò in capo ai tre ministeri delle forze armate, le cui indecisioni sulle caratteristiche di carri armati, cannoni ed aerei impedirono l'afflusso di commesse continue e regolari (Covino, Gallo, Mantovani 1976; Ceva, Curami 1989).

Resta poi da valutare la contraddizione tra produzione bellica ed esigenze di consumo, tra burro e cannoni, come suol dirsi. Nella seconda metà degli anni Trenta non fu possibile comprimere i consumi oltre un certo limite. Secondo Milward, la Germania nazista in una prima lunga fase preparò la guerra lampo, puntando a grandi scorte di armamenti pronti, ma senza grandi investimenti in impianti; solo successivamente, con l'aggressione all'Unione sovietica, si ebbe la massima destinazione di risorse alla guerra con la totale militariz-

zazione dell'economia (Milward 1967). In Italia solo nel 1940 vennero varati piani produttivi, investimenti e commesse più consistenti di quelli realizzati per la guerra d'Etiopia e l'intervento in Spagna, e gli obiettivi stabiliti furono raggiunti, quanto alla capacità produttiva, solo nel 1942.

Lo svantaggio produttivo europeo nei confronti degli Stati Uniti crebbe nel corso della guerra, a causa dei bombardamenti, che provocarono disarticolazione organizzativa, sfollamento di uomini e impianti, per tacere dei problemi di rifornimento di materie prime e fonti di energia. Così, tanto la Prima quanto la Seconda guerra mondiale non consentirono grandi passi avanti nell'applicazione dei metodi americani.

3 La composizione della classe operaia

Si diffusero tuttavia in Europa, negli anni tra le due guerre, specie laddove le serie produttive non erano troppo limitate, nuove macchine semi-specializzate che semplificavano il lavoro di produzione diretta. Così, nei repertori descrittivi della manodopera a corredo dei contratti collettivi di lavoro, alle elencazioni dei vari mestieri, ancora prevalenti nel periodo prebellico, si sostituirono le categorie con relative paghe. La distinzione tra la prima e la seconda categoria è indicativa dei cambiamenti dell'organizzazione del lavoro in atto. La prima categoria era quella dei lavoratori specializzati (tipicamente gli addetti alla produzione indiretta: manutenzione, attrezzaggio, utensileria), la seconda era quella degli operai qualificati, addetti alla produzione diretta con uso di macchine ancora polyvalenti: la novità stava per l'appunto nella distinzione tra manodopera diretta e indiretta, poiché i lavori di manutenzione e preparazione di macchine e impianti e l'esecuzione della vera e propria fabbricazione delle parti erano un tempo svolti dallo stesso operaio di mestiere. La quarta ed ultima categoria era quella tradizionale dei manovali, mentre la novità maggiore era costituita dalla terza categoria, quella dei manovali specializzati (poi chiamati operai comuni nel secondo dopoguerra) che erano addetti a macchine specializzate o semi-specializzate, o a operazioni semplici di montaggio in linea, svolgendo mansioni che richiedevano solo un breve addestramento. La nuova suddivisione in categorie registrava l'introduzione della scomposizione delle mansioni e delle macchine semi-specializzate che indussero, nelle maggiori imprese, un riassetto della composizione della manodopera in direzione della riduzione degli operai di mestiere, relegati nella produzione indiretta, la scomparsa dell'apprendistato tradizionale, l'emergere di nuove qualificazioni meno specialistiche e più controllabili quanto ai tempi di esecuzione del lavoro, la diffusione degli addetti macchina: in una parola, una manodopera meno disomogenea di un

tempo, anche se la produzione di massa fordista si sarebbe affermata solo a partire dagli anni cinquanta, con l'avvio della *Golden Age* dell'economia occidentale.

Le donne, in genere addette macchine o a semplici lavori assimilabili alla manovalanza, in piccola misura svolgevano anche mansioni paragonabili a quelle dell'operaio qualificato, ma erano inquadrare in categorie a parte e ricevevano un salario poco più elevato della metà di quello maschile, a parità di qualificazione.

Proprio le donne furono protagoniste di un grande cambiamento socio-culturale prodotto dal loro ingresso, nel corso della Grande guerra, in settori occupazionali tradizionalmente appannaggio degli uomini. Il lavoro industriale femminile - per non dire di quello minorile - non era certo una novità; ma nuovo fu il parziale superamento delle barriere settoriali tra i generi, poiché per le esigenze della produzione bellica le donne entrarono in massa nella produzione metallurgica, non tanto in sostituzione degli uomini (spesso esonerati dal partire per il fronte e comandati al lavoro in fabbrica) quanto ad integrazione delle schiere della manodopera per far fronte al necessario aumento della produzione (Curli 1998). Anche in questo caso le differenze tra paesi europei furono ampie: 250.000 furono le donne impiegate nelle industrie ausiliarie in Italia all'ottobre 1918 contro un milione e mezzo nel Regno Unito, un milione abbondante in Germania, 800.000 in Francia (Fossati 1951).

Nonostante che al termine del conflitto ovunque - da destra come anche da sinistra - si levassero voci affinché le donne tornassero alle abituali occupazioni e lasciassero il posto di lavoro ai reduci, da un lato i vuoti lasciati dalla guerra nelle schiere della manodopera maschile, dall'altro i vantaggi dell'impiego di donne a basso salario ampiamente sperimentati dagli imprenditori, fecero sì che in molte realtà si stabilizzassero quote più elevate di maestranze femminili. Anche nei regimi dirigisti e promotori di una visione tradizionale dei ruoli di genere, non fu mai contrastata l'assunzione di donne, specie per le imprese esportatrici, che nel caso del fascismo soffrivano la radicale rivalutazione della lira tra il 1927 e il 1936.³ In Italia, il varo nei primi anni Trenta di norme limitatrici dell'assunzione di donne nel terziario (De Grazia 1993) non ebbe altro effetto che rallentare, ma non bloccare, il processo di femminilizzazione delle nuove schiere degli impiegati d'ordine. Sul finire degli anni Trenta, nel quadro di un rinnovato attivismo del sindacato fascista (su cui si tornerà più avanti), avvenne piuttosto che le aziende si trovassero in difficoltà ad assumere donne laddove localmente vi fosse la pre-

3 Ad esempio, alla Fiat, negli anni Trenta la quota di donne tra gli operai fu del 10 per cento, mentre in età repubblicana, negli anni del miracolo economico, la quota femminile si ridusse al 4 per cento (Musso, Nardi 1996).

senza di disoccupazione maschile. La diminuzione percentuale (beninteso, non in numero assoluto) dell'occupazione operaia femminile complessiva nel periodo interbellico fu dovuta alla perdita di peso relativo del settore tessile, a fronte della crescita accentuata del metallurgico meccanico, non al ritorno generalizzato delle donne al ruolo di spose e madri: si generalizzò piuttosto per loro il doppio o triplo fardello, del lavoro extradomestico, delle mansioni casalinghe e della cura dei figli. Un andamento simile si registra nella Germania nazista, anche se qui l'impiego delle donne, man mano che la disoccupazione della grande crisi veniva riassorbita, fu ancora più accentuato data la crescente carenza di manodopera provocata dall'ingente sforzo del riarmo (Koonz 1996).

4 Questione sindacale e corporatismo

Durante la Grande guerra l'impianto della mobilitazione industriale fu sostanzialmente simile in tutti i paesi europei coinvolti nel conflitto, se pur con non trascurabili differenze nei livelli di centralizzazione delle scelte, di pesantezza dei sacrifici imposti sul fronte interno e del controllo repressivo. Nella mobilitazione industriale si sperimentarono le prime forme di corporatismo, nella duplice accezione di Charles Maier, ovvero l'evoluzione dello Stato liberale attraverso il riconoscimento da parte dello Stato delle organizzazioni degli interessi e l'affidamento a tali organizzazioni di funzioni pubbliche, cui si aggiungeva la riduzione del peso del parlamento a favore del governo (Maier 1979). Nei comitati di mobilitazione industriale i rappresentanti degli imprenditori collaborarono con i funzionari statali per l'assegnazione delle commesse pubbliche e la distribuzione di materie prime e fonti di energia; inoltre, sempre riguardo alla delega di funzioni pubbliche, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali parteciparono ai comitati misti che emettevano lodi arbitrari obbligatori sulle controversie di lavoro. I rappresentanti delle due parti discussero anche più in generale le questioni del lavoro, in particolare l'introduzione di indennità di carovita in risposta alla forte inflazione, in regime di proroga dei concordati vigenti.

Si trattò per le associazioni imprenditoriali e operaie delle prime esperienze di mediazione sistematica delle questioni del lavoro, che nel campo sindacale videro protagoniste le *leadership* riformiste. Alla fine della guerra sia gli industriali sia i sindacalisti espressero valutazioni positive su quelle esperienze, come mostrano in Italia il primo contratto nazionale per l'industria metallurgica firmato il 20 febbraio 1919 da Fiom e Confindustria, che concedeva la conquista storica delle otto ore senza una sola ora di sciopero, in Germania l'accordo Stinnes-Legien del 15 novembre 1918, in Inghilterra l'esperienza dei Whitley Councils. Questi tentativi delle organizza-

zioni delle parti di affrontare congiuntamente le questioni che si sarebbero poste nel dopoguerra, con la smobilitazione dell'esercito e la riconversione dalla produzione bellica, delinearono quelli che possono essere definiti compromessi riformisti, destinati peraltro a un rapido dissolvimento sotto la pressione di tensioni sociali e pulsioni politiche non facilmente contenibili dal dialogo tra le organizzazioni operaie riformiste e le componenti imprenditoriali attente ai possibili effetti stabilizzatori del pieno riconoscimento come interlocutore del sindacalismo moderato.

Da un lato si registrò l'accresciuto ruolo produttivo degli operai di mestiere nel corso della guerra, che non fu senza influenza sulle iniziative operaie e sindacali nel dopoguerra, che videro le pulsioni autogestionali promosse dai consigli di fabbrica in Italia, dal movimento degli *shop steward* in Gran Bretagna, dai consigli d'azienda in Germania, tutti caratterizzati, radicali o meno che fossero, dal ruolo di primo piano degli operai di mestiere. Dall'altro lato i cambiamenti della composizione della classe operaia, unitamente ai sacrifici imposti dallo sforzo bellico, portarono al rapido aumento della *membership* dei sindacati industriali e generali, e contemporaneamente al rafforzamento delle organizzazioni datoriali, mentre il ruolo dello Stato, pur destinato a ridimensionarsi, non sarebbe più rientrato nei limiti della fase liberale ottocentesca. Se il nuovo impegno dello Stato nell'economia, i processi di concentrazione industriale con la nascita o il rafforzamento delle grandi imprese, e la massificazione dei sindacati giustificano l'interpretazione secondo cui negli anni Venti si affermarono *big government*, *big business* e *big labour* nel quadro del cosiddetto *Organisiertes Kapitalismus*, nondimeno i processi di cambiamento non furono affatto lineari e non videro una evoluzione verso modelli stabili di relazioni di lavoro pacificate in quanto sistematicamente mediate.

La «rifondazione dell'Europa borghese» avvenne sulle ceneri dei bienni rossi, sia nelle liberaldemocrazie sia nei totalitarismi. L'irruzione delle masse nella sfera politica, risultato delle organizzazioni di massa del socialismo, della diffusione del suffragio universale maschile, della mobilitazione bellica, pose alle classi dominanti problemi di gestione politico-ideologica del cambiamento in atto, che si risolsero nel tentativo di controllare le masse lavoratrici indebolendone la forza d'urto. Corrispettivo del controllo politico della società di massa nei luoghi di lavoro furono le nuove forme di disciplinamento di schiere di lavoratori rese meno disomogenee di un tempo dall'evoluzione tecnologica e organizzativa, e per ciò stesso potenzialmente produttrici di rivendicazioni collettive, meno ancorate alle dimensioni di categoria.

5 Il tortuoso cammino delle istituzioni post-belliche e i conflitti di lavoro

In Inghilterra, nel 1916 fu costituita la Commissione Whitley (che aveva un precedente nella Commissione reale del lavoro del 1891-1894), il cui compito era promuovere la creazione di consigli industriali a rappresentanza mista di lavoratori e datori di lavoro. Operava attraverso raccomandazioni che ebbero effetti per tutta la prima metà del Novecento. Il sistema delle raccomandazioni era basato sul tradizionale principio britannico della volontarietà, ma comunque conferiva una sorta di riconoscimento pubblico al sindacalismo e alla contrattazione collettiva. Nel 1919, la legge sui tribunali industriali creò un corpo arbitrale permanente che a differenza del tempo di guerra non era obbligatorio ma volontario per entrambe le parti. Anche il Ministero del lavoro fu attivo nel promuovere la costituzione dei consigli industriali misti con compiti contrattuali; li incentivò attraverso promesse di farne il canale privilegiato di comunicazione con il governo, e minacce di introdurre istituzioni più rigidamente definite e imposte dall'alto. Tuttavia, il Ministero del lavoro fu presto ridimensionato (se ne ipotizzò addirittura la scomparsa) e il sistema restò basato sulla volontarietà, senza interventi legislativi di rilievo. Nel 1924 fu presentato un disegno di legge per estendere la validità agli accordi stipulati dai consigli industriali misti, ma non venne approvato in seguito alla caduta del governo e non fu più ripresentato. In Francia fu invece smantellamento il sistema di mediazione bellico basato su delegati di azienda, commissioni miste e arbitrato. La Confindustria francese viene ricostruita, come in Italia, nel 1919 (come *Confédération générale de la production française*, poi nel 1936 *du patronat français*). L'unica novità fu, nello stesso 1919, la regolazione per legge degli accordi collettivi su base locale, con il riconoscimento della capacità giuridica ai sindacati.

La più accurata disamina comparativa dei problemi della smobilizzazione in Europa ha concluso che le tendenze corporatiste furono tanto più forti quanto più avanzata l'industrializzazione del paese e quanto maggiore la paura per l'accresciuta forza del movimento operaio (Feldman 1983). La conflittualità operaia dunque, almeno nella Germania di Weimar, avrebbe alimentato le soluzioni razionalizzatrici che intendevano esorcizzarla, incanalarla e contenerla. In Italia, però, il compromesso riformista (peraltro giocato da Confindustria e Confederazione generale del lavoro con la richiesta di finanziamento pubblico degli istituti misti ma senza ingerenza dello Stato nella loro gestione) fallì travolto dalla conflittualità operaia e popolare fomentata dal persistere dell'inflazione, ma anche dalla indisponibilità delle risorse finanziarie pubbliche, erose dal debito bellico, che sarebbero state necessarie all'attuazione di riforme sociali sufficientemente incisive da contenere il malcontento. Il contratto naziona-

le del 20 febbraio 1919, il primo della storia italiana, ricalcando l'impianto della mobilitazione industriale (il Comitato centrale a Roma coordinava i Comitati regionali), demandava a livello regionale la sistemazione delle categorie e delle paghe; in Piemonte, dove era forte l'influenza del 'giolittiano' presidente della Fiat Giovanni Agnelli, l'accordo fu trovato, ancora senza un'ora di sciopero, sin dal maggio, ma in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna la resistenza degli industriali trascinò le trattative fino all'autunno, scatenando scioperi che nell'estate 1919 si sommarono ai moti per il caro-vita. Non tutto il mondo imprenditoriale si rivelò deciso a perseguire il compromesso riformista. Il biennio rosso in Italia durò in effetti non ventiquattro ma quindici mesi, dal giugno 1919 alla fine dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920.

In Germania l'accordo Stinnes-Legien mostrò ben presto la corda sotto i colpi dell'iperinflazione, divenendo inoperante nel 1924; la legge sui consigli aziendali del 1920 (*Betriebsrätegesetz*), introdotta dopo veementi proteste dei lavoratori con scontri di piazza contro l'opposizione degli industriali, si tradusse in una soluzione compromissoria che prevedeva la possibilità di eleggere due rappresentanti del personale inseriti negli organi di sorveglianza ma con competenze limitate ai servizi sociali; inoltre, si distinguevano due funzioni dei consigli, quella sociale di tutela dei lavoratori, quella economica di collaborazione con l'imprenditore ai fini della performance aziendale (Vardaro 1982).⁴ La legge sui consigli era destinata a essere abolita dal nazismo nel 1934.

Se in Italia e Germania si affermarono fascismo e nazismo, anche in Inghilterra e Francia si registrò una debolezza del movimento sindacale dopo l'immediato dopoguerra. Alle sconfitte di minatori e metallurgici inglesi nel 1922 seguì la nuova sconfitta dei minatori nel 1926 e la svolta moderata di Ramsay MacDonald, che prelude alla diminuzione delle prestazioni di disoccupazione e dei salari nella grande crisi. La vittoria del Fronte popolare in Francia e gli accordi di Matignon del giugno 1936 sembravano aver aperto una nuova fase di conquiste, strappate dopo lunghi scioperi; portarono infatti al riconoscimento da parte padronale del diritto di affiliazione ai sindacati, all'impegno a non prendere misure contro gli scioperanti, all'istituzione di delegati operai nelle imprese con più di dieci dipendenti con il compito di presentare i reclami individuali; fu inoltre introdotta per legge l'estensione di validità dei contratti con decisione del Ministero del lavoro a seguito di una procedura consultiva. Gli accordi furono recepiti per legge per quanto riguarda la settimana di 40 ore e le ferie pagate. Tuttavia, dopo la crisi del Fronte popolare, i decreti Reynaud del 13 novembre 1938 eliminarono buona parte della

⁴ Per una critica alla moderazione della legge sui consigli si veda Korsch 1970.

conquiste salariali e normative del 1936, e si registrò anche il fallimento dello sciopero di protesta contro i decreti, in seguito al quale si ebbe una forte caduta dei tassi di sindacalizzazione.

6 I nuovi venti di guerra e la lezione del fronte interno

A ridosso dello scoppio della Seconda guerra mondiale la Francia visse una accentuata instabilità politica, mentre la conflittualità sociale fu sì stemperata, ma attraverso la sconfitta del movimento operaio. La riduzione delle tutele e delle conquiste di Matignon fu senza conseguenze sulla rapida sconfitta subita dalla Francia? Questa si può imputare solo al piano militare, o anche alla debolezza del fronte interno? Qui si pone il problema del consenso che classi e ceti politici dominanti riuscirono a costruire tra le classi lavoratrici di fronte ai venti di guerra che iniziarono a soffiare sin dall'uscita della Germania nazista dalla Società delle Nazioni, società che di lì a poco fu gravemente colpita dall'Italia con l'aggressione all'Etiopia.

Il tema del consenso e della capacità di cementare spirito patriottico e disponibilità ai sacrifici richiesti dalla guerra non riguardò solo i fascismi; tuttavia, il nazionalismo aggressivo da questi propugnato, l'attacco armato contro il movimento operaio nelle fasi della presa del potere e la successiva repressione, rendevano particolarmente acuto il problema del consenso operaio dato il tradizionale radicamento del socialismo tra le schiere dei lavoratori.

Specialmente in Germania le forze nazionaliste ebbero l'incubo della caduta del fronte interno, che consideravano la vera causa della sconfitta nella Prima guerra mondiale. Precondizione della ricerca del consenso fu il controllo repressivo del potenziale dissenso. Nel gennaio 1934 la legge sull'ordinamento del lavoro nazionale (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit*) introdusse nei luoghi di lavoro il *Führerprinzip*: l'imprenditore era il *Betriebsführer* (la guida), i dipendenti la *Gefolgschaft* (il seguito). Al pari dell'Italia, come vedremo, gli imprenditori tedeschi si attivarono per tenere il sindacato, ancorché espressione del regime, fuori dai luoghi di lavoro. Il senso di appartenenza aziendale, piuttosto diffuso tra le maestranze tedesche, si rifletteva nei Consigli aziendali (*Vertrauensräte*) istituiti dopo la soppressione dei *Betriebsräte* del 1920. I *Vertrauensräte* diventarono campo di battaglia tra le imprese e il sindacato nazionalsocialista (DAF, *Deutsche Arbeitsfront*), nel tentativo da parte di entrambe le parti di farne un proprio strumento. Accadeva così che in parecchie imprese il fiduciario sindacale DAF (*Betriebsobmann*) non fosse membro del consiglio aziendale (Mai 1986). E tuttavia, lo stretto controllo esercitato su ogni voce di ancorché flebile dissenso si associò, e fu funzionale, alla ricerca del consenso attivo delle classi lavoratrici da parte di una forza politica che nella sua denomi-

nazione originaria si definiva un partito operaio. Ciò avvenne certo con la propaganda, ma anche attraverso la politica sociale (Mason 1980; Aly 2007) e, questione di notevole interesse, attraverso il recupero e la rivisitazione di linguaggi, immagini, quadri valoriali e modalità espressive della tradizionale «letteratura operaia» di impronta socialista, progressivamente piegata a slittamenti di senso in direzione della costruzione della propria visione del lavoro e dei rapporti di lavoro, fino al suo sostanziale abbandono per una «letteratura del lavoro» nella quale ogni connotazione di classe venne espunta dalla «comunità di popolo» (Ferrari 2019).

In Italia il fascismo realizzò un finto sistema solo nominalmente corporativo, perché restò ferma la distinzione tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro, dichiarate monopoliste della rappresentanza e competenti a firmare contratti di lavoro validi *erga omnes*. Le corporazioni non furono altro che una cassa di risonanza, uno strumento propagandistico delle decisioni assunte dal Gran consiglio del fascismo. I contenuti e i risultati della contrattazione non furono lasciati alla libera dialettica delle parti, ma furono controllati dal governo. L'assetto che venne realizzato fu un corporativismo autoritario che, a differenza del corporativismo francese e weimariano studiato da Maier (come è noto, Maier utilizza il termine 'corporativismo'), operava non attraverso libere organizzazioni degli interessi ma attraverso organizzazioni autoritariamente guidate dall'alto. La stessa Confindustria, dopo la legge Rocco del 1926 che definì l'ordinamento sindacale fascista, venne fascistizzata.

Negli anni Venti, il regime puntò a consolidare la propria posizione di potere garantendosi il sostegno di monarchia, Chiesa cattolica e grande imprenditoria. Nella prima fase della politica liberista condotta dal ministro del Tesoro De Stefani, il governo mise fine alla commissione d'inchiesta sui sovraprofiti di guerra, abolì il monopolio statale sulle assicurazioni ramo vita, privatizzò il servizio telefonico, abrogò la nominatività di titoli e azioni, ridusse le imposte gravanti sulle imprese. Con la svolta deflazionista di 'quota 90', che rivalutava risparmi e redditi fissi di cui godeva la piccola borghesia, il regime ripagò l'appoggio dei ceti medi che avevano costituito la base di consenso di massa degli esordi del fascismo; intaccati dall'inflazione bellica e postbellica, i livelli di reddito dei ceti medi erano stati avvicinati dalla classe operaia, che con le rivendicazioni del biennio rosso era riuscita a salvaguardare almeno in parte il potere d'acquisto dei salari. Anche per questo la piccola borghesia aveva dato il proprio appoggio al nascente fascismo. Le riduzioni salariali per un complessivo 20 per cento imposte nel 1927 nell'ambito della politica di rivalutazione della lira, contribuirono a ripristinare i differenziali di reddito antebellici tra classe operaia e ceto medio.

Per tranquillizzare gli industriali, negli anni Venti Mussolini bloccò le richieste provenienti dal sindacato fascista che, più delle altre

organizzazioni di massa del regime, raccoglieva gli esponenti più radicali e terzaforzisti, con parecchi dirigenti provenienti dalle fila del sindacalismo rivoluzionario prebellico, a partire dal leader Edmondo Rossoni. Nella seconda metà degli anni Trenta, a fronte dei venti di guerra, cambiò la politica del regime nei confronti del sindacato. Il patto di Palazzo Vidoni del 1925 aveva conculcato le richieste sindacali, negando la corporazione integrale, rinviando il rinnovo dei contratti di lavoro, cancellando bensì le commissioni interne ma non istituendo i fiduciari fascisti, bloccati da Mussolini in persona con l'argomento che in fabbrica non doveva esserci che un'unica «autorità tecnica». La sola richiesta sindacale a essere accolta fu il monopolio della rappresentanza, esercitata però da un sindacato tenuto fuori dai luoghi di lavoro. Anche nei conflitti interburocratici tra sindacato e partito era stato privilegiato il partito, cui furono affidate sia la gestione dell'Opera nazionale dopolavoro creata nel 1925, sia l'assistenza sociale di fabbrica avviata nel 1929. Infine, nel 1928 si era avuto lo 'sbloccamento' dell'unica organizzazione sindacale, che rappresentava al momento la maggiore organizzazione di massa del fascismo e costituiva un potenziale centro di influenza, in sei confederazioni distinte. Nella seconda metà degli anni Trenta, invece, i rinnovi dei contratti di lavoro, a partire dal quello dei metalmeccanici del 1936, prevedero condizioni abbastanza favorevoli per i lavoratori in confronto ai primi contratti della fine degli anni Venti. Gli aumenti consentirono quantomeno la difesa del potere d'acquisto dalla modesta ripresa inflativa; inoltre, furono varate norme piuttosto avanzate contro la revisione ingiustificata delle tariffe di cottimo; al sindacato fu affidata la gestione del collocamento, con l'introduzione della chiamata numerica e dell'obbligo per gli imprenditori di assumere i disoccupati tramite il collocamento (Musso 2004): in un contesto illiberale e con il sindacato ridotto a un organo burocratico di regime, il fascismo realizzava però, paradossalmente, quel collocamento sindacale che era stato l'obiettivo irrealizzato del movimento operaio sin dai suoi esordi con le leghe di mestiere e le Camere del lavoro. Nel 1939 furono istituiti i fiduciari e di lì a poco il sindacato fu chiamato a cogestire con il partito il dopolavoro e l'assistenza sociale di fabbrica. Anche la politica fiscale e dei prezzi cambiò per far fronte al forte aumento della spesa pubblica per la guerra d'Etiopia. La serie di imposte straordinarie sugli immobili, sui dividendi, sul capitale di società per azioni e imprese industriali e commerciali, sul patrimonio, certo non ben accette ai ceti abbienti, si accompagnò alla creazione di moneta che bloccò la deflazione precedente e creò una leggera tendenza inflativa, cui si rispose con un sistema di controllo dei prezzi, specie dei generi di prima necessità (Brosio, Marche-

se 1986).⁵ Pur lievi e non duraturi, imposte patrimoniali e blocco dei prezzi non potevano certo apparire come provvedimenti di destra.

7 Il rafforzamento del fronte interno

Galvanizzate dalla svolta nella politica del regime verso il sindacato, le componenti più radicali e movimentiste del fascismo iniziarono a prospettare un ordine nuovo, finalmente autenticamente fascista, che si sarebbe potuto realizzare al termine della guerra vittoriosa con una seconda ondata rivoluzionaria che avrebbe superato i compromessi con i 'poteri forti' dell'epoca, all'indomani della marcia su Roma. Emblematici di queste pulsioni furono due decreti emanati dalla repubblica di Salò, per la quale rimasero a combattere le componenti più radicali del fascismo: il primo sulla socializzazione delle imprese, il secondo sull'istituzione della corporazione integrale. Il secondo comportò la soppressione della Confindustria. Il primo, pur non istituendo la corporazione proprietaria a suo tempo teorizzata da Ugo Spirito, prevedeva un consiglio di gestione a composizione paritetica tra proprietà e lavoratori (leggi sindacalisti), competente a stabilire quale uso fare dei profitti aziendali. Anche se alla rappresentanza dell'impresa era garantita l'ultima parola, in quanto la presidenza del consiglio di gestione spettava al «capo dell'impresa» (l'imprenditore/amministratore delegato), sarebbe stato imposto un controllo sulle scelte imprenditoriali, poiché sarebbe stato difficile prendere decisioni a maggioranza contro gli intendimenti dei rappresentanti il lavoro dipendente. Non a caso, il decreto del Comitato di Liberazione Alta Italia che prevedeva i consigli di gestione alla vigilia della Liberazione, fu ricalcato su quello fascista, con limitatissimi cambiamenti (Musso 2009).

Il fatto che i due decreti di Salò siano rimasti sulla carta, perché l'occupante tedesco non aveva certo intenzione di inimicarsi gli industriali italiani chiamati a produrre per l'esercito occupante, non ne inficia la portata simbolica e il significato politico. Con la guerra vittoriosa, predicavano i fascisti, l'Italia avrebbe conquistato il «posto al sole», così come la Germania il suo *Lebensraum*. Il presupposto ideologico della collaborazione di classe, secondo il quale gli «egoismi di classe» dovevano essere subordinati agli «interessi superiori» della nazione (o della razza), era sostenuto, sia nel fascismo sia nel nazismo, da un nazionalismo aggressivo che prometteva per tutti il superamento di ristrettezze e problemi sociali una volta che le conquiste dell'impero avessero messo a disposizione le risorse necessarie al consistente miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici.

⁵ Sul controllo dei prezzi, si veda Zamagni 1981b.

Convinzione ideale o pragmatico apprendimento della lezione del fronte interno che fosse, tra la fine degli anni Trenta e lo scoppio della Seconda guerra mondiale sia i totalitarismi sia le liberaldemocrazie posero il lavoro al centro delle preoccupazioni e della propaganda sulle prospettive per il dopoguerra. In un campo i militanti sindacali fascisti prospettavano partecipazione operaia agli utili, oneri sociali accollati alle imprese, disciplina dei licenziamenti, intervento del sindacato nella definizione delle tariffe di cottimo, cogestione delle aziende, lotta al latifondo e riforma agraria: l'ordine nuovo avrebbe finalmente promosso il lavoro, vero fondamento della forza della nazione. Nell'altro campo il Piano Beveridge prometteva la «liberazione dal bisogno», attraverso un welfare frutto dell'azione redistributiva del reddito operata dallo Stato. Il grande successo editoriale del piano, la sua diffusione tra le truppe inglesi, le traduzioni in svariate lingue, l'azione dei servizi tedeschi per impedirne la diffusione in Germania e nei territori occupati,⁶ testimonia come la competizione delle forze contrapposte avvenisse anche sul piano delle promesse di promozione del lavoro.

Legislazione sociale, welfare, economia sociale di mercato sono certo stati frutto delle pressioni esercitate dal movimento operaio sin dalle sue origini, tanto che possono essere considerati uno dei maggiori contributi che il movimento operaio ha dato al sistema sociale europeo così come si è progressivamente strutturato nel Novecento (Berger 2013). Conquiste strappate dalla pressione delle forze del lavoro organizzate, ma anche frutto dei timori delle classi dirigenti di fronte agli scoppi di conflittualità prodotti dalla miseria, le misure sociali ebbero una prima accelerazione durante e subito dopo la Prima guerra mondiale (Procacci 2013), un consolidamento dalla metà degli anni Trenta, e un maturo sviluppo nel secondo dopoguerra, quando si concretizzarono assetti sociali caratterizzati dal compromesso keynesiano/fordista. Da mezzi per scongiurare agitazioni a strumenti per consolidare il fronte interno, a misure per sostenere domanda e dinamismo economico e per tal via sbarrare la strada all'influenza comunista nella guerra fredda, la guerra ha giocato un ruolo non di secondo piano nell'evoluzione delle politiche del lavoro.

8 Fascismo e consenso: salario, welfare, propaganda

Se la ricerca del rafforzamento del fronte interno riguardò sia le liberaldemocrazie sia i fascismi, quali peculiarità ebbe la politica fascista nei confronti del mondo operaio? Sul piano materiale dell'andamento dei salari e del loro potere d'acquisto, le difficoltà di rilevare

⁶ Si veda l'introduzione di Michele Colucci a Beveridge 2010.

dati medi affidabili e significativi, data la frammentazione del mercato del lavoro, i forti divari retributivi, la dimensione territoriale dei prezzi, rendono problematiche le valutazioni. Lo studio più accreditato sull'andamento dei salari ha distinto due fasi: il regime ripotò dapprima le retribuzioni reali al livello prebellico, per poi stabilizzare i salari su un modesto livello di sussistenza (Zamagni 1975, 1981a). Gli strumenti della politica salariale furono la decretazione e il controllo esercitato sulla contrattazione collettiva, che consentirono al governo di manovrare i livelli retributivi per adeguarli agli obiettivi di politica economica, e agli obiettivi politici *tout court*. Tra questi ultimi vi fu la ricerca di una ristrutturazione gerarchica all'interno del mondo del lavoro, resa evidente dal protagonismo dei militanti di base del sindacato fascista, che sui fogli locali del sindacato, alla fine degli anni Trenta, presentavano con vivacità i problemi, e i meriti, delle varie categorie operaie, rispolverando le distinzioni di mestiere di un tempo, contro i rischi di parziale massificazione taylorista del lavoro. Ciò lascia ipotizzare che si sia realizzata non tanto una generalizzata compressione della condizione operaia, con un livellamento di tutti verso il livello di sussistenza, quanto piuttosto nuove differenziazioni e stratificazioni.⁷ L'ordine nuovo frutto della seconda ondata rivoluzionaria resa possibile dalla guerra, nella convinzione o nella speranza dei militanti più radicali, avrebbe finalmente fatto del corporativismo lo strumento della mobilità sociale dei lavoratori professionali e meritevoli, a premio del loro contributo alla forza della nazione.

Sul piano del welfare, è errata la vulgata che fa del regime l'inventore dei sistemi di sicurezza sociale: assicurazione contro la disoccupazione, uffici di collocamento e obbligatorietà dell'assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia furono decretati nel 1919-20 dallo Stato liberale al suo canto del cigno, mentre i progetti di assicurazione sanitaria dell'immediato dopoguerra furono abbandonati dal fascismo che insistette sulla costituzione di casse mutue aziendali che avrebbero dovuto fornire indennità giornaliera di malattia e un rimborso parziale delle spese sanitarie. L'impulso fascista alla diffusione dei sistemi di welfare aziendale spingeva le imprese a creare servizi che cementassero tra operai e datori di lavoro lo spirito di collaborazione ai fini della capacità produttiva della nazione, producendo al con-

⁷ Ad esempio, la riduzione dell'orario normale di lavoro da 48 a 40 ore (nel tentativo di riassorbire la disoccupazione della grande crisi) decisa nel novembre 1934 contemporaneamente all'abolizione del Bedaux e all'introduzione degli assegni familiari, non prevedeva la corrispondente integrazione salariale; comportava dunque una perdita di guadagni giustificata - al pari delle precedenti decurtazioni salariali - dalla caduta dei prezzi. Ma la norma prevede eccezioni per i lavoratori qualificati, che l'impresa poteva continuare a impiegare a tempo pieno, lasciando aperte notevoli discrezionalità; per chi aveva carichi di famiglie intervenivano gli assegni familiari a integrare il salario.

tempo una sorta di «manutenzione sociale» della manodopera e una taylorizzazione del tempo libero (De Grazia 1981). Oltretutto, i servizi aziendali, in buona parte estesi ai congiunti dei dipendenti, rafforzavano l'immagine dell'azienda/famiglia, cara a tutti gli industriali. Il controllo fascista sulla gestione dei dopolavoro aziendali faceva dell'Opera nazionale dopolavoro uno dei principali strumenti di propaganda: ogni 'provvidenza' messa in atto dalle imprese veniva presentata come una realizzazione del regime; le imprese spendevano, sotto le insegne del fascismo, una parte del valore aggiunto che non diventava salario, in servizi le cui modalità di fruizione perseguivano l'indottrinamento, la creazione di spirito di corpo, il controllo della socialità dei lavoratori. In campo previdenziale il fascismo operò in modalità e misura non dissimile dalle evoluzioni nei principali paesi europei, razionalizzando le gestioni con la creazione degli istituti nazionali: ENPI nel 1932, INFPS e INFAL nel 1933 e, nel gennaio 1943, un Ente mutualità che sarebbe diventato nel dopoguerra l'INAM (Carnevale, Baldasseroni 1999; Giorgi 2004). Anche in campo assistenziali si addivenne a una razionalizzazione con la costituzione degli ECA nel 1937.

Al di là della materialità, la ricerca del consenso si fonda sull'ideologia, le suggestioni, i richiami simbolici, che hanno influenza tutt'altro che trascurabile su intendimenti e comportamenti. La propaganda fascista insistette sulla dimensione del futuro: il fascismo chiedeva di essere giudicato non tanto per quanto realizzato, ma per ciò che intendeva realizzare. Il nazionalismo aggressivo e razzista giocava un ruolo fondamentale in questa dimensione: la lotta sindacale condotta dalle organizzazioni socialiste in età liberale portava al massimo limitati e non duraturi miglioramenti; la conquista imperiale prometteva invece di acquisire le risorse atte a garantire ai lavoratori consistenti e duraturi incrementi della loro condizione economica e del loro ruolo sociale. Certo, affermare sopra ogni cosa gli interessi della nazione significava anteporre la produzione alle esigenze dei lavoratori, nel quadro ideologico di un'etica del sacrificio che non riconosceva diritti originari agli individui (Zunino 1985); data l'indisponibilità per gli operai della loro più efficace arma di pressione, lo sciopero, e in assenza di una loro libera organizzazione, gli interessi della produzione finivano inevitabilmente per andare a vantaggio delle imprese. Che la corruzione, le beghe interne, l'arricchimento privato di non pochi piccoli e grandi gerarchi del fascismo potessero alienare il consenso popolare (Corner 2015) non inficia il fatto che l'ideologia della componente movimentista del regime proponeva una visione antiborghese e anticapitalista che poteva guadagnare attenzione ed empatia nel mondo del lavoro, specie tra i più giovani che meno disponevano di difese dalla retorica fascista, tanto più se le difese potevano essere indebolite dal susseguirsi di provvedimenti quali quelli della seconda metà degli anni Trenta.

Andrebbe dunque operata una riflessione critica intorno alla definizione terzinternazionalista del fascismo come dittatura delle forze più reazionarie del capitalismo, una definizione ripresa dal partito comunista negli anni cinquanta nel pieno delle polemiche antimonopoliste, ma già implicitamente messa in dubbio a metà anni Trenta dalle lezioni sul fascismo di Togliatti, nelle quali la definizione del fascismo quale «regime reazionario di massa» implicava quantomeno la ricerca del consenso di massa. Il fascismo non fu affatto una forza politica omogenea, priva di differenziazioni interne. Per sue non secondarie componenti non fu antioperaio in senso programmatico, intrinseco. Il fascismo ebbe, per utilizzare un termine anacronistico e controverso, ma nondimeno evocativo di problematiche attuali, una forte componente populista. Il livello di consenso non si può misurare in una condizione di illibertà e repressione del dissenso. La questione è estremamente complessa, come mostra l'estrema articolazione delle argomentazioni recentemente proposte in tema di consenso operaio al nazismo, al fascismo e ai movimenti di estrema destra in generale (Hofmann, Schneider 2007). Si può solo rilevare che ai fini del rafforzamento del fronte interno, il fascismo non si accontentò di reprimere il dissenso, cercò un consenso attivo. E, all'affacciarsi della Seconda guerra mondiale, il regime consentì alle sue componenti etichettabili come «destra sociale» di dibattere e preannunciare grandi novità che sarebbero state portate dalla guerra vittoriosa. Coloro che fecero proprie suggestioni e speranze ebbero un brusco risveglio con le bombe che iniziarono a piovere sulle loro teste nell'autunno 1942, quando iniziò l'autunno del regime.

Bibliografia

- Abelshauer, Werner (1995). «Two Kind of Fordism: on the Differing Roles of the Industry in the Development of the Two German States». Shiomi, Haruito; Wada, Kazuo (eds), *Fordism Transformed. The Development of Production Methods in the Automobile Industry*. Oxford: Oxford University Press, 269-96.
- Aly, Gotz (2007). *Lo stato sociale di Hitler*. Torino: Einaudi.
- Berger, Stefan (2013). «What Has the Labour Movement Ever Done for Us? The Impact of Labour Movements on Social and Cultural Development in Europe». Mayer, David; Mittag, Jürgen, *Interventions: The Impact of Labour Movements on Social and Cultural Development / Interventionen: Soziale und kulturelle Entwicklung durch Arbeiterbewegungen = ITH Conference Proceedings* (48th Linz Conference, 2012). Leipzig: Akademische Verlagsanstalt, 27-40. ITH Conference Proceedings 47.
- Berta, Giuseppe (1991). «La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il 'biennio rosso'». Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*. Milano: Fabbri, 206-216.
- Beveridge, William (2010). *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*. Roma: Donzelli.

- Brosio, Giorgio; Marchese, Carla (1986). *Il potere di spendere. Economia e storia delle spesa pubblica dall'unificazione a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Camarda, Alessandro; Peli, Santo (1980). *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*. Milano: Feltrinelli.
- Carnevale, Francesco; Baldasseroni, Alberto (1999). *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*. Roma-Bari: Laterza.
- Ceva, Lucio; Curami, Andrea (1989). *La meccanizzazione dell'esercito italiano dalle origini al 1943*. 2 voll. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico.
- Corner, Paul (2015). *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*. Roma: Carocci.
- Covino, Renato; Gallo, Giampaolo; Mantovani, Enrico (1976). «L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione». Ciocca, Pierluigi; Toniolo, Gianni (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna: il Mulino, 172-270.
- Curli, Barbara (1998). *Italiane al lavoro. 1914-1920*. Venezia: Marsilio.
- De Grazia, Victoria (1981). *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- De Grazia, Victoria (1993). *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio.
- Dewerpe, Alain (2017). *Les mondes de l'industrie. L'ansaldo, un capitalisme à l'italienne*. Paris: EHESS.
- Fano Damascelli, Ester (1971). «La 'restaurazione antifascista liberista'. Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo». *Il Movimento di liberazione in Italia*, 104, a. 23, luglio-settembre, 47-99.
- Feldman, Gerald D. (1983). «Die Demobilmachung Und Die Sozialordnung Der Zwischenkriegszeit in Europa». *Geschichte und Gesellschaft*, 9(2), 156-77.
- Ferrari, Vanessa (2019). *La fabbrica in versi: Nazionalsocialismo e letteratura operaia*. Palermo: SISLlav-NDF.
- Fossati, Antonio (1951). *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*. Torino: Giappichelli.
- Giorgi, Chiara (2004). *La previdenza del regime. Storia dell'INPS durante il fascismo*. Bologna: il Mulino.
- Gracco, M.; Curcio, T. (1916). *Il Segretario d'officina nelle sue mansioni. Parte I. La mano d'opera (Fiat. Contabilità d'officina)*. Torino: Soc. Tip. Ed. Nazionale.
- Hofmann, Jürgen; Schneider, Michael (eds) (2007). *ArbeiterInnenbewegung und Rechtsextremismus / Labour and Right-Wing Extremism / Mouvement ouvrier et extrême droite*. Leipzig: Akademische Verlagsanstalt. ITH-Tagungsberichte Bd. 41.
- Koonz, Claudia (1996). *Donne del Terzo Reich*. Firenze: Giunti.
- Korsch, Karl (1970). *Consigli di fabbrica e socializzazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Laux, James M. (1992). *The European Automobile Industry*. New York: Maxwell Macmillan.
- Lewchuk, Wayne A. (1983). «Fordism and British Motor Car Employers 1896-1932». Gospel, H.F.; Littler, C.R. (eds), *Managerial Strategies and Industrial Relations*. London: Heinemann, 82-110.
- Lewchuk, Wayne A. (1987). *American Technology and the British Vehicle Industry*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mai, Gunther. (1986). «Warum steht der deutsche Arbeiter zu Hitler? Zur Rolle der Deutschen Arbeitsfront im Herrschaftssystem des Dritten Reiches». *Geschichte und Gesellschaft*, 12(2), 212-34.
- Maier, Charles S. (1979). *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*. Bari: De Donato.

- Mantoan, Alan (2009). *L'impresa di Stato tra vincoli e scelte imprenditoriali: Ugo Gobato all'Alfa Romeo (1933-1945)* [tesi di dottorato]. Milano: Università Bocconi.
- Mason, Tim (1980). *La politica sociale del Terzo Reich*. Bari: De Donato.
- Milward, Alan S. (1967). *The German Economy at War*. London: Bloomsbury.
- Moutet, Aimée (1975). «Les origines du système de Taylor en France. Le point de vue patronal (1907-1914)». *Le Mouvement social*, 93, 15-49.
- Musso, Stefano (2004). *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Musso, Stefano (2009). *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di Gestione Olivetti*. Bologna: il Mulino.
- Musso, Stefano; Nardi, Lucia (a cura di) (1996). *Fiat: Le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*. Torino: Paravia-Scriptorium. Fiat Archivio Storico.
- Ortaggi, Simonetta (1988). *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Pepe, Adolfo (1978). *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*. Milano: Feltrinelli.
- Pirelli, Alberto (1928). «America, Europa, Italia». *Rivista di Politica Economica*, 18(7-8), 605-11.
- Procacci, Giovanna (2013). *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*. Roma: Carocci.
- Rochat, Giorgio (1988). «Lo sforzo bellico 1940-1943. Analisi di una sconfitta». Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*. Milano: FrancoAngeli, 257-81.
- Settis, Bruno (2016). *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*. Bologna: il Mulino.
- Vardaro, Gaetano (1982). «Il diritto del lavoro nel 'laboratorio Weimar'». Arrigo, Gianni; Vardaro Gaetano (a cura di), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania nazista*. Roma: Edizioni Lavoro, 7-42.
- Zamagni, Vera (1975). «La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939». *Quaderni storici*, vol. 10, nrr. 29/30(2/3), 530-49.
- Zamagni, Vera (1981a). «Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre». *La classe operaia durante il fascismo. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a. XX, (1979-80), 17-50.
- Zamagni, Vera (1981b). *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*. Milano: FrancoAngeli.
- Zunino, Pier Giorgio (1985). *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*. Bologna: il Mulino.

